

Trent'anni di passato.... e trent'anni di futuro

In occasione del concorso "Trent'anni di passato...trent'anni di futuro", indetto dall'associazione Anffas di Ragusa, un alunno della nostra scuola, Giovanni Messina, frequentante la classe IVC aeronautico, è risultato vincitore. Il concorso ha voluto spronare i partecipanti a riflettere sul tema della disabilità e dell'inclusione dei soggetti svantaggiati da trent'anni a questa parte. Pubblichiamo con orgoglio l'elaborato vincente.

Nel corso degli ultimi anni è stata data sempre maggiore attenzione alla disabilità, ma tutti gli sforzi compiuti finora per rendere autonomo chi porta handicap fisici sono ancora insufficienti. Esistono infatti immense lacune nella distribuzione dei servizi, anche i più elementari, che permetterebbero al disabile di ottenere una maggiore indipendenza.

Nei piccoli comuni l'abbattimento delle barriere architettoniche sembra ancora un sogno irrealizzabile, ma anche nelle grandi città, da quartiere in quartiere, cambiano in numero e qualità i servizi offerti. Quindi un primo ed essenziale contributo sarebbe la loro omogeneizzazione. Uno dei tanti esempi, ma sicuramente il più lampante, è la mancanza di rampe negli autobus che collegano sia le varie città sia la singola città nei suoi vari punti; la semplice installazione di questo dispositivo comporterebbe una notevole agevolazione nella vita del disabile. È specialmente nel sud Italia, in modo particolare, che bisogna implementare e rendere fruibili a tutti i servizi offerti, anche negli ambienti cittadini più desueti.

Riguardo la realizzazione personale del disabile, la necessità è di integrarlo ove possibile nel mondo lavorativo, quindi il compito dello Stato sarebbe quello di incentivare le aziende ad assumerli e fornire corsi di formazione atti a perfezionare la loro abilità tecnica.

L'aiuto della comunità nei confronti del portatore d'handicap fisico è altrettanto essenziale, ma troppa protezione lo porterebbe a non avere sogni, né ambizioni di miglioramento e all'abbassamento del livello d'autostima. Quindi significa che lasciarli a se stessi sia un bene? Ovviamente la domanda è retorica. La comunità deve fornire al portatore d'handicap l'aiuto di cui ha bisogno senza però chiuderlo in una campana di vetro. Concretamente significa che nella vita ordinaria deve essere messo in condizione di risolvere autonomamente i problemi, laddove possibile, o spingerlo a portare a termine autonomamente il suo compito prima di intervenire. Questa modifica del pensiero sociale spingerebbe il disabile ad avere maggiore stima e consapevolezza di sé, incoraggiandolo a dare sempre il suo massimo e quindi anche ad alzare la voce, se necessario, denunciando lui stesso le situazioni di disagio in cui si trova.

È doveroso aprire una riflessione diversa a questo punto: finora si è trattato di chi convive con una mancanza fisica e delle barriere architettoniche che lo separano da una completa autonomia. È altrettanto doveroso esporre la condizione di chi ogni giorno convive con un handicap cognitivo. I progressi compiuti nell'integrazione di chi porta un handicap intellettuale sono molteplici, ma ancora una volta né lo Stato né la comunità si dimostrano abbastanza impegnati nell'agevolare l'integrazione in comunità o nel supportarli nelle continue lotte e angherie di cui possono essere vittima. L'integrazione del disabile in comunità parte sicuramente dal primo approccio che vive con la società e quindi dalla scuola. È possibile che un bambino, rimanendo nel sistema classe, accetti con difficoltà un suo coetaneo che porta handicap intellettuale poiché ogni cosa ignota agli occhi di un bambino genera paura; di conseguenza dalla paura nasce diffidenza e dalla diffidenza discriminazione fino ad arrivare al bullismo e ad atti persecutori. Il compito dello Stato in questo caso è quindi educare all'inclusione fin dalle fasce d'età minori e compito della comunità è apprendere e collaborare con lo Stato. È inoltre importante che il disabile intellettuale nell'ambito scolastico venga seguito da una figura di sostegno che lo aiuti (ricordando che aiutare non significa svolgere le attività al posto di chi dovrebbe effettivamente svolgerle). Tali figure oggi sono sempre meno di quante sarebbero necessarie e non sempre possono seguire l'alunno disabile per un numero di ore congruo alle effettive esigenze. È importante inoltre che il bambino con difficoltà abbia, sia durante sia a conclusione del percorso scolastico, un aiuto psicologico dallo Stato, che ancora una volta deve farsi garante dei diritti di chi non gode della piena proprietà della ragione, che supporti sia il disabile sia la sua famiglia.

Finora si è supposto che la comunità abbia atteggiamenti passivi o benevoli nei confronti di chi convive con un handicap e si è solamente accennato agli atteggiamenti essenziali che la comunità può assumere nei suoi confronti. Ma non sempre si può trasformare l'indifferenza o l'avversione in empatia. Di fatto ogni individuo sviluppa i suoi pensieri e le sue fobie in base alle esperienze fatte e all'educazione ricevuta. Ecco che, come è già stato detto, l'educazione impartita ai più piccoli possa risolvere in parte il problema, per quanto nel medio lungo tempo. Se c'è però qualcosa che nessuno può veramente capire è lo struggimento dei familiari di un disabile, per i quali ogni giorno si presenta fra mille difficoltà quotidiane che risultano amplificate dal dover mostrare sempre il sorriso migliore. Sorriso che, seppur sicuramente stanco, risulta doppiamente luminoso tanto più viene attorniato dallo sconforto.

È quindi innegabile che esistono ancora molti problemi legati all'integrazione del disabile all'interno di ogni contesto: sociale, lavorativo o scolastico. È ovvio che per risolvere il problema ci sia bisogno di una piena collaborazione fra Stato, comunità e

enti privati, ma soprattutto occorre tanta voglia di lottare da parte dei soggetti coinvolti per rivendicare non la loro disabilità, ma la loro... diversa abilità.

Giovanni Messina
IV C aeronautico ITCA Besta Ragusa